



Comando di Fiume d'Italia
Bollettino Ufficiale, Anno I
No. 16 Fiume d'Italia, il 13 aprile 1920

Questo basta e non basta

Ai lavoratori

Eravamo ieri adunati in una sala di cerimonia, in una sala pomposa e fredda, dove le grosse dorature e stuccature mostravano di non sentire il nuovo regime, stupidamente fisse come i ritratti dei vecchi governatori magiari carichi di pellicce folte e gonfii di acida autorità. Eravamo seduti su certe poltrone di seta chiara che avevano l'aria di soffrire come l'ermellino in pericolo di imbrattarsi: *potius mori quam faedari*. Tenevamo i piedi su tap-

peti ben netti e ben lisci, non senza compostezza. Tuttavia mi pareva di essere a una bisogna rude, a contatto con quel suolo fiumano che rosseggia quando si scava per le fondamenta d'una casa o per il seppellimento di un morto. Mi pareva d'essere all'aratro d'essere attento a ben ricollocare nel solco il vomere che s'impuntava o deviava. Respiravo la terra e respiravo la pena. Respiravo l'avarizia e respiravo la miseria. E mi meravigliavo di non sentire, allo sforzo, gocciolare dalle mie tempie il sudore caldo.

Operai, artieri, lavoratori d'ogni sorta, chi aveva ieri la mano più ferma e la voce più risoluta? C'era un buon compagno hi. A un tratto scoprivate che c'era un buon compagno là, buono a condurre la bisogna, a sostenere la lotta. Quando vi volgevate verso di lui, avevate una favilla nell'angolo dell'occhio: una favilla che interrompeva la torbidezza del rancore.

Vi vedevo chini, col busto piegato in avanti, con i gomiti su le cosce, masticare la parola che si distaccava dal vostro cuore penoso.

A un tratto io la coglievo e la dicevo: anzi la incidevo, anzi la intagliavo nel silenzio compatto. Attoniti guardavate l'interprete improvviso, illuminandovi come quando si ritrova il fratello perduto, come quando si riconosce l'accento fraterno nello straniero.

Anche una volta la passione e l'aspirazione di tutti si esprimeva per la bocca di un solo.

Chiuso fra quelle quattro mura pallide, sentivo la vastità del mattino.

Era come uno di quei mattini gloriosi quando io mi metto in marcia coi miei soldati: in marcia verso l'avvenire. Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri pas-

si? Tutto arde e riarde, anche la mia malinconia; e non so che indistinta figura subentri al mio viso devastato. Sono come il mio compagno di destra, sono come il mio compagno di sinistra; sono come l'alpino, sono come il cannoniere. Mi accordo con tutti, e tutti si accordano con me.

Altre, volte cantavo a gara coi vènti e coi flutti, con le fonti e con le selve, e con tutte le creature e con tutti gli spiriti della terra; e mi sembra di non aver mai sentito dentro me un cuore così ampio e così lieve come cantando in coro con uomini pesantemente calzati. Non siamo una moltitudine grigia; siamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiate col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sé stesso avendo l'erba e la moto appiccate alle calcagna nude.

Qualcosa di quel sentimento medesimo sorgeva in me e rapiva la parte di me più fervida, l'essenza di me più aerea, mentre ragionavo di farina, di pane, di olio, di vino, di quel che si mangia e si beve, di quel che costa la cosa da mangiare e la cosa da bere, di quello che sfama e di quello che disseta, di quello che basta e di quello che non basta.

Trattavamo del ventre? Stavamo noi davanti a un mucchio di viveri col peso e con la misura? Lesinavamo il boccone e il sorso? Disputavamo con la fame e con la miseria?

Un uomo grasso diceva: "Questo basta."

Un uomo magro diceva: "Questo non basta."

Uno assottigliava la fetta di pane, l'altro la ingrossava. Tagliavano col medesimo coltello, col medesimo ferro. Di ogni parola detta si sentiva ch'era passata fra i denti. Si sentiva che l'unghia era l'estremità di ogni gesto. Era la lotta degli uomini dentati e unghiati. Qualcosa di belluino passava di tratto in tratto nell'aria decente.

E in quella sala decente c'era veramente la figura della fame, c'era veramente la figura della miseria. Rivivevano le immagini delle mie domeniche d'udienza, con un rilievo crudele: le donne scarne, quasi esangui, esauste, che avevano venduto l'ultima masserizia e l'ultimo cencio; i bambini macilenti, grinzosi come vecchietti raggomitolati per rientrare nella matrice della morte con un insostenibile sguardo che pareva passare attraverso le palpebre pavonazze; gli uomini malati, non so che fioche e roche disperazioni avvolte in una sciarpa di lana senza colore, avanzi insepolti della fatica che scava i polmoni, curva le ossa, brucia gli occhi, corrode le viscere. E le vedove, coi grappoli di figliuoli aggrappati alla gramaglia come i naufraghi al rottame nero di pégola, erano là; e le orfane dagli occhi sbigottiti, che con un primo movimento si piegavano e s'abbattevano come i tralci senza sostegno; e le abbandonate dagli ocelli fuggiaschi, che raccontavano il fallo e la maternità e la solitudine con parole disciolte come goccioline d'acqua giù per una lastra rovente, erano là. Tutte le tristezze delle mie domeniche di pietà e di elemosina erano là, e mi serravano.

E penavo per loro, e lottavo per loro. Sapevo come nel pudore e nell'angoscia tremasse il loro mento smarrito e come vacillassero le loro povere mani nel ricevere. Disputavo per loro il tozzo e il centesimo, come il padre, come il marito, come il fratello, come il figliuolo, come tutti quegli uomini amari che erano mal seduti su quelle poltrone molli e avevano dietro di sé il focolare, il desco, la culla.

Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo conviene, e questo non conviene. Questo basta.

Trattavamo dunque del ventre?

No, trattavamo anche dell'anima. Facevamo anche un'opera d'anima.

Di tratto in tratto passavano sopra noi il soffio umano e il fremito umano di quelli che laggiù radunati aspettavano all'aria aperta, con le mani libere dagli arnesi del lavoro, con il cuore libero dall'oppressione della servitù, con il dolore avido di chi sta per creare inconsapevolmente.

Mi ritornavano nello spirito parole gettate dall'alto in un combattimento senza vittoria: "Quel che l'eroismo non poté creare, la fame lo creerà. La fame è una creatrice di mondi, come il desiderio. Ma è proprio Necessario che il nostro pane quotidiano sia zeppo di vermi?".

E il combattimento mattutino fu senza vittoria.

Ci separammo come per una tregua, come se andassimo a forbire e ad affilare le armi, come se andassimo a riprendere la lena e il coraggio.

Voi, lavoratori, tornaste ai lavoratori, riceveste le nuove forze dal contatto della massa, dall'aderenza della volontà unanime. Io me ne andai sul mare, mi distesi a prua d'una piccola nave veloce, diedi la faccia al vento della verità e della libertà.

E mi ritornava nella memoria taluna parola di un inno: «Il deserto dell'aria prende la forma d'un mondo nascente... Lo spirito operoso, escito dal buio degli anni impenetrabili dove regnano gli iddii defunti, è l'amore? è la vita? è la divinità? è il destino?»

E lo spirito diceva nei grandi intervalli dell'inno: «Date, date. E la sua anima non rinunzia alla sua parte. Chi siete voi che gli impedito di vivere? Lo volete voi nutrire con la polvere perfida e riconfortare con la cicuta, fino a che egli non abbia più anima per conoscere e pensare? Egli s'è levato, e ha trovato, il fallo nel-

la catena e l'ha rotta e scagliata lontano. Ora la sua anima è una legge per la sua anima, e il suo cuore è una luce per il suo cuore. Egli è fatto simile alla ragione delle cose, che è il succo per le radici profonde».

Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo basta, e questo non basta.

Ma perché la disputa cruda si convertiva in una agitazione lirica e la paziente sostanza umana era sollevata da un levame così virtuoso?

L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e della lotta, misurato dal battito di tutti i cuori fraterni. E non può essere se non un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola.

Ogni vita nuova d'una gente nobile è un sforzo lirico. Ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica. Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato.

Questo basta, e questo non basta.

Più tardi ci ritrovammo; ci radunando nella medesima sala pomposa; ci risedemmo nelle medesime poltrone funeree costruite con le ossa dorate dei vecchi magiari morti.

C'erano da una parte i datori di lavoro e dall'altra parte i lavoratori. Mi venne fatto di guardare le mani degli uni e degli altri: maniche si disponevano a serrare e mani che si disponevano a strappare. Bisognava finirla prima di sera. La declinazione del sole accompagnava la lotta.

Ed ecco là su la tavola il mucchio dei viveri col catalogo dei prezzi, evocato dal memoriale.

Ma le cose minute, ma le cose meschine non valevano più, non importavano più.

Il pane è il pane; ma la vita è la vita; ma la luce è la luce.

Eravamo nella città di vita, eravamo nella città di luce.

Eravamo intenti a un'opera d'anima. Non eravamo davanti alla bocca d'un forno. Eravamo nella faville d'una fucina.

Prima m'era parso d'essere occupato a ben collocare nel solco il vomere che scinde e sovverte. Ma ora la forma del vomere si trasmutava in corno dell'incudine.

Fabbri, c'era una grande incudine là. Si fece silenzio. Pensai che gli artieri si rimbocassero le maniche fino ai gomiti per meglio travagliare.

Pensai: «Ogni lotta non è se non uno sforzo verso l'espressione. O compagni diffidenti, io debbo e voglio aiutare la vostra lotta a esprimersi intera.» Parlavate veneto, parlavate il fiumano schietto. A ogni accento veneto sembrava che mi continuasse a frizzare nel viso la brezza del Carnaro tra Veglia e Cherso.

La parola vi s'impigliava nei denti, talvolta vi schiumava nella commessura delle labbra aspre. Io ve la toglievo di bocca, e la prendevo nel mio fiato; e poi le davo la punta e il taglio, e la lanciavo diritta al segno.

Il consenso attonito vi rideva nel bianco degli occhi. Quel sorriso involontario velava con qualcosa d'infantile la vostra rudezza. Ogni sprazzo mi rischiarava il fondo del cuore. Il sangue del fondo diveniva luminosissimo. Mi pareva, a quando a quando, che la voce ne rosseggiasse.

L'altra parte resisteva.

Ogni «no» faceva tentennare il capo di quella parte ma squassava il vostro, come più s'approssimava la sera.

- Un altro pugno di farina?

- No. Vogliamo vivere..

- Un altro pezzo di pane?

- No. Vogliamo vivere.

- Un'altra scodella? un altro osso?

- No. Vogliamo vivere.

La farne crea. La discordia crea.

Non ero più un interprete riconosciuto e accettato. Non avevo più parole nel rosso cuore. Avevo una grande forza improvvisa, come se la sorte m'avesse posto a capo di un altro esercito diverso da quello dei miei legionarii.

Bisognava vincere prima di sera.

Tanta forza rivelata si precipitava verso l'ombra o verso l'avvenire?

Guardavo le vostre facce indurite dallo sforzo del ritegno. La guerra aveva riscolpito le maschere umane secondo il modello della pazienza. Il lavoro anche. Tali restavano pur nella risolutezza.

Non c'era tra voi qualche fabbro che si ricordasse del suo lavoro a vespro, quando i colpi del martello si accelerano per paura che il ferro bogliente si freddi?

- Ecco che diamo tutto quello che domandate.

- Vogliamo vivere.

Tutti ci alzammo di scatto, ci prendemmo per le mani. Ci guardammo bene nel viso, come per accorgerci se fossimo mutati. Avevamo uno di quei sorrisi che non si schiudono ma rimangono a balenare tra i cigli, che sono più in su della bocca vorace.

Potete ancora diffidare di me?

Popolo, vivaio di potenza e d'ingenuità, come puoi temere di chi è puro come tu sei, disposto a peccare come tu sei pronto a distruggere come tu sei, capace di creare come tu sei, fedele a tutte le sue immagini come tu alle tue?

C'è oggi tra la mia gente, chi si fa della grandezza un'immagine elio non conviene a me capo.

Io grillai un giorno, nella Roma dei disertori e dei truffatori torbida e molle: «Chiedo, per la mia nausea, un sorso del più aspro vino popolare.» L'ebbi ieri da voi. Lo bevvi con franca gola.

Sanò il mio disgusto e aumentò la mia potenza.

Che m'importa delle dottrine?

Ieri fu compiuta un'azione plastica, un'opera di vita.

Quelli che vangano ed arano la terra, quelli che scavano il carbone e i metalli, quelli che fondono il ferro, quelli che si consumano all'ardore delle officine, quelli portano la vita eterna come io la porto.

E ieri sera il mio dèmone, quando si placò il vasto clamore della pazienza vittoriosa e io rimasi solo con le mie armi visibili e con quelle invisibili, il mio dèmone mi ripeté in un modo mistico di versetto della Genesi: «Tu hai combattuto col dio».

Fiume d'Italia, 9 aprile 1920, dopo aver composto lo sciopero degli operai e avere stabilito il minimo del salario.

Gabriele d'Annunzio

Importanti dichiarazioni dei Comandante a un giornalista ungherese

Gabriele d'Annunzio ha ricevuto in questi giorni il dott. Brajer, corrispondente della *Neue Freie Presse* e di vari giornali ungheresi, e gli ha fatto notevoli dichiarazioni su varie questioni riguardanti la politica estera e la politica fiumana.

Il corrispondente iniziò la conversazione, chiedendo al Comandante quali fossero i suoi sentimenti attuali verso i popoli della distrutta Monarchia degli Absburgo.

Non sento alcun odio - rispose il Comandante - contro gli austriaci e gli ungheresi. Questi popoli sono ora duramente oppressi dalla ingiusta Pace di Versailles, da quella stessa pace che nega crudelmente a Fiume il diritto di disporre di se stessa e vieta così a un popolo eroico il raggiungimento delle sue giuste espirazioni, per favorire gli interessi di una banda di capitalisti internazionali.

La mia impresa è l'unico atto di ribellione reale contro questa pace iniqua. Di fronte alle ingiustizie del Consiglio Supremo gli altri popoli vinti e delusi, dopo una resistenza più o meno verbale e platonica, hanno dovuto piegare la testa. Non io, non i miei legionarii, non Fiume. Dal 12 settembre dello scorso anno noi resistiamo qui vittoriosamente, in mezzo alle più gravi difficoltà, contro ogni sorta di persecuzioni e d'insidie, contro il malgoverno d'Italia, contro le nazioni più ricche e più forti del mondo. La diplomazia è impotente a risolvere il problema di questa città e ad asservirla alla tirannide wilsoniana e a costringerla ad accettare i vari progetti dei compromessi.

Di fronte a Fiume la Conferenza ha perduto omai senza: dubbio qualunque autorità e ogni prestigio.

I miei soldati che abbassarono dal Palazzo del Comando la bandiera inglese, la francese e l'americana, rimangono e rimarranno ottimamente sul Quarnaro per difendervi l'unica bandiera che può sventolare a Fiume: la bandiera d'Italia.

Intanto, alla Lega delle Nazioni, a questo complotto di ladroni e di truffatori privilegiati, noi opporremo la Lega di Fiume, raccogliendo qui i rappresentanti di tutti quei popoli che oggi patiscono l'oppressione e che vedono atrocemente mutilate le fibre viventi dei loro territori nazionali, e che guardano al vessillo di Fiume come al segno

della rivolta e della libertà. Già abbiamo l'adesione dell'indomabile Sinn Fein d'Irlanda, degli egiziani, degli indiani e di tutte le nazionalità che ora gemono e languono sotto il bastone brutale del serbo e che anelano ardentemente a riconquistare la propria indipendenza.

Ma io vorrei che questa lega non si limitasse ad accogliere i popoli che non hanno ancora una Patria, sibbene tutelasse i diritti e le aspirazioni di tutti quelli che hanno visto brani delle loro terre in preda a stranieri favoriti dai plutocrati della Conferenza di Parigi. Noi pertanto accoglieremmo col più grande favore i rappresentanti dell'Austria Tedesca che soffre di una così grande miseria, e che l'Intesa si ostina a mantenere divisa dalla Germania, contro la storia, la geografia e l'economia, contrastandole il diritto di unirsi ai fratelli della medesima razza e della medesima lingua. E accoglieremo anche con simpatia i rappresentanti del popolo ungherese che ha tanto sofferto dalla rapace invasione romena e che vede assegnare ai boemi 16 città e 20 distretti di lingua magiara con 850.000 magiari, e 28 città con altrettanti distretti magiari offerti in preda alla Jugoslavia e che deve così abbandonare quasi 4 milioni di fratelli alla dominazione straniera.

Ma, a proposito dell'Ungheria, io non posso approvare il regime di reazione e di terrore che oggi imperversa a Budapest, e che senza sollevare il disgraziato popolo ungherese dal disagio economico nel quale si trovava alla caduta del governo di Bela Kun, non ha fatto che aumentare spaventosamente il numero delle vittime sacrificate alle passioni di parte. E soprattutto mi spiace l'atteggiamento dell'Ammiraglio Horty che rivolge le sue mire anche su Fiume. Prima della restaurazione gli uomini del governo ungherese si disinteressarono della questione fiumana, anzi, con la mia approvazione, fu redatta una convenzione firmata dai rappresentanti ungheresi di banche, case industriali, società di navigazione, nella quale, (dopo aver constatato che

quando nel 1800, il porto franco fu tolto all'Ungheria per darlo alla Croazia, i commerci della città ne furono danneggiati perchè fra tutti i paesi del retroterra il meno industriale è la Croazia, mentre il più forte produttore è l'Ungheria), si affermava il pieno riconoscimento dell'importanza del porto di Fiume e in conseguenza io consentivo a nome della città che l'Ungheria, la Croazia, la Czecho-Slovacchia e la Rumenia potessero usare liberamente, in regime di porto franco, (senza pagamento di tasse e di dogane), del porto, dei cantieri navali e della stazione di Fiume,

Ma ora il governo di Horty reclama Fiume, città italianissima, solo perchè si afferma che essa deve il suo sviluppo ai governi ungheresi. Non si può con giustizia protestare contro l'imperialismo altrui, se si dà prova di uno spirito ingiusto in una questione territoriale.

A questo punto il giornalista domandò al Comandante come egli intendesse risolvere la questione fiumana, e lo pregò di chiarirgli se fossero intervenuti nuovi propositi nella sua politica fiumana. Il Comandante rispose:

Siamo oggi per l'annessione come ieri. Col popolo e coi legionarii io rimango fermo nella difesa del voto plebiscitario del 30 ottobre col quale Fiume deliberò di unirsi all'Italia. So che si è molto parlato, in questi giorni di costituzione e di stato indipendente, ma se ne è parlato spesso con poca cognizione e con molta leggerezza. Il Comando ha effettivamente pensato a una nuova forma di sistemazione politica da dare a Fiume, ma indipendentemente da qualsiasi scopo di parte, e con l'unica finalità di garantire in modo assoluto il principio che mi mosse dall'impresa di Ronchi. Noi resistiamo senza timori e senza esitazioni da questo giorno, e siamo pronti, per la forza del nostro spirito e della nostra decisione, a resistere ancora. Non possiamo però non riconoscere che le riserve economiche stanno per essere esaurite soprattutto per opera del governo di Nitti che blocca e affama la città. Le

meravigliose energie che Fiume dimostra ancora dopo sei mesi di lotta, potrebbero infrangersi, non già perchè diminuisca la fiamma del suo spirito indomito, ma soffocate dalle difficoltà economiche. Ora bisogna riattivare la vita economica, restituire alla moneta fiumana un valore che la faccia nuovamente capace di circolazione, avere insomma il modo di prolungare lo stato di fatto affinché si giunga al riconoscimento dello stato di diritto, fronteggiando la situazione con le nostre sole forze, fino al momento in cui Fiume potrà essere annessa all'Italia.

Mentre per la mollezza del nostro governo e gli intrighi dell'alta banca internazionale, la Lega delle Nazioni fa per allungare la cupida mano sui beni della città - la ferrovia ed il porto - noi pur dovremo, mettendoci di fronte alla realtà (e poiché l'Italia non vuole e non può fare l'annessione) costituire, in via transitoria, uno stato indipendente di Fiume che affermi la proprietà perpetua e inalienabile del porto e della ferrovia che sono nel suo territorio. E se la Società delle Nazioni mandasse degli agenti per toglierci i nostri beni, noi siamo disposti a gettarli nel Quarnaro, letteralmente.

E a proposito della Costituzione il giornalista chiese al Comandante se egli già avesse nella sua niente un disegno.

La questione è ardua e merita la più grande meditazione. Certo io ho in mente un disegno che intendo però applicare solo nel caso che qualunque possibilità di annessione sia, almeno per il momento, perduta. Se dovremo fare, una costituzione faremo una costituzione di libertà infinitamente diversa dai Statuti. Noi vorremmo conciliare lo spirito comunale che anche qui vigeva, e al quale dobbiamo la forza e la grandezza italica, con le idee più moderne. Noi cercheremo di ottenere la massima elasticità in questa Costituzione in modo da armonizzare la pacifica convivenza del comune marittimo italiano col comune croato rurale. Anche se dopo brevissimo tempo (come noi fervi-

damente auguriamo) l'annessione ci impedisse di attuare la Costituzione in tutte le forme, questa potrebbe sempre rimanere come un esempio a tutto il mondo dell'aspirazione di un popolo e di un gruppo di spiriti. Con tale Costituzione potremo riunire in un cerchio di luce, le libertà comunali colle ultime forme che oggi muovono il mondo.

Una smentita dell'Istituto di Credito del Cons. Naz.

L'Istituto di Credito del Consiglio Nazionale di Fiume d'Italia ha comunicato la seguente smentita alla stampa:

Soltanto in questi giorni è venuta a conoscenza dello Istituto di Credito del Consiglio Nazionale di Fiume la voce raccolta da alcuni giornali italiani quali "Il Lavoratore" di Trieste ed il "Progresso" di Bologna che l'Istituto avrebbe emesso delle banconote irregolari. Dobbiamo dichiarare nel modo più categorico che tale affermazione è completamente falsa in quanto né l'Istituto, né alcun altro ente ha mai emesso banconote di qualunque genere a Fiume, ove non esiste sino ad oggi alcuna banca di emissione.

Così è pure destituita di ogni fondamento la notizia data da altri giornali che nella circolazione monetaria fiumana vi siano parecchie decine di milioni di corone "Città di Fiume" colla sovrastampa dell'Istituto di Credito falsificata. Dal giorno in cui venne effettuata la ristampigliatura delle banconote fiumane - 5 novembre 1919 - a tutt'oggi, parecchi furono i tentativi di falsificazione, alcuni dei quali molto evidenti e grossolani così da rendere impossibile lo spaccio delle banconote col timbro contraf-

fatto; altri invece preparati con ogni cura da vere associazioni di delinquenti.

Grazie alla diligente attività dell'Istituto ed all'abilità della locale Questura, ogni volta fu possibile scoprire od arrestare i falsificatori, sequestrare il materiale che serviva alla contraffazione della stampigliatura e confiscare quasi tutte le banconote falsificate prima che venissero messe in circolazione.

Su Corone 118.021.920 - "Città di Fiume" rappresentanti il totale importo della valuta legale stampigliata, ben 89.673.711,85 corone si trovano depositate nelle casse dell'Istituto, per mezzo del quale si compiono tutte le transazioni di almeno mediocre importanza, cosicché la quasi totalità della moneta passa per le casse dell'Istituto ed è sottoposta al rigoroso controllo dei suoi periti. Su un incasso totale di 208.703.466,03 corone effettuato in cinque mesi (movimento entrate) vennero sequestrate dall'Istituto 77.430 corone colla sovrastampa non autentica e cioè appena un terzo per mille, cosicché possiamo affermare con precisa sicurezza che la quantità di banconote "Città di Fiume" con sovrastampa falsificata attualmente in circolazione a Fiume è veramente minima.

Gli amici nostri che desiderano avere il «Bollettino Ufficiale» sono pregati di mandare il loro indirizzo al S. TEN. VITTORIO GRAZIANI, REDAZIONE DEL BOLLETTINO (Ufficio Stampa) COMANDO DI FIUME D'ITALIA.

La risposta del rappresentante della Turchia alla Città di Fiume

L'Ufficio Relazioni Esteriori del Comando ha diramato alla stampa il seguente comunicato :

Il Congresso Turco, riunito in quest'ora a Losanna, avendo presa conoscenza della protesta contro l'occupazione di Costantinopoli, indirizzata da quest'Ufficio a S. E. il Ministro Plenipotenziario dell'Impero Ottomano a Berna, fece pervenire ieri al Comandante Gabriele d'Annunzio un commovente. dispaccio redatto in francese del quale eccone la traduzione:

Comandante d'ANNUNZIO
FIUME.

Presento a Vostra Eccellenza ed alla Città di Fiume i caldi ringraziamenti del Congresso Turco di Losanna per la Vostra protesta contro l'ingiusta occupazione di Costantinopoli. I Turchi non dimenticheranno mai tale generoso gesto ispirato dai nobili sentimenti della Vostra comunità, la di cui voce fu la sola ad ergersi in difesa degli oppressi. Ardenti auguri per la buona fortuna della giusta causa di Fiume.

f.-to Segretario Alitcha.

* * *

Il grido d'indignazione dei legionarii e cittadini fiumani ha tócco nel cuore la Nazione Turca. La Città Olocausta ed il suo Duce possono ben a ragione inorgogliersi d'essere stati i soli dell'Occidente europeo asservito agli egoismi i più ristretti ed alle necessità materiali le più urgenti - a denunciare l'atto innoaminabile ed ipocrita mediante il quale l'Impero Britannico ha steso il rapace artiglio sull'antichissima capitale ottomana, venerata dimora del Califfato.

Fiume d'Italia, 12 aprile 1920.

Il tiro d'esperimento delle batterie fiumane

Alla presenza di Gabriele d'Annunzio, del Generale Tamaio, di ufficiali superiori e inferiori e di pubblico numeroso le artiglierie fiumane sotto il diretto comando del Ten. Col. Rossi cav. Oraste, hanno fatto giovedì scorso un magnifico tiro di esperimento.

Gabriele d'Annunzio assisteva col suo Stato Maggiore alle esercitazioni da un MAS.

Tutte le batterie facevano fronte a mare e dovevano colpire un bersaglio piccolo e mobile postato alla distanza di 5 km.

Alle ore 15 precise apre il fuoco la batteria del 1° gruppo marina, comandata dal capitano Jacob, che è ammirata dai presenti per la prontezza dei serventi.

Segue il gruppo del 5.° Regg. Art. Campagna, comandato dal capitano Graziani per il quale deve essere di grande soddisfazione l'aver bravi serventi e ottimi puntatori.

Ammirate pure per velocità di puntamento e di tiro la batteria 149 pesante del gruppo "Ederle", comandata dal Ten. Morganti e la batteria da marina del gruppo "Gramaticopulo" che ha sparato con il materiale della 7.a Batt. Montagna, comandata dal Capitano Arcan. - Pure il pezzo da 105 medio calibro comandato dal Tenente Palumba è stato ammirato.

Il bellissimo tiro d'esperimento ha terminato alle 17.30 fra entusiastici e poderosi alalà all'indirizzo del Comandante che sfilava dinanzi alle batterie dimostrando grande ammirazione e soddisfazione.

Totalmente sono stati sparati 400 colpi.

Il pubblico che assisteva all'esperimento rimase pure soddisfatto perchè ancora una volta ha potuto vedere il vivo sentimento d'amore e di fede degli artiglieri per la città che hanno giurato di difendere ad ogni costo. E poté pure vedere la fusione mirabile degli artiglieri di terra e di mare.

E a questi valorosi "maestri del fuoco" per i quali Gabriele d'Annunzio nutre una smisurata fiducia come una fiducia indicibile nutre per i legionari tutti, l'ammirazione che giovedì si ebbero in faccia al Carnaro eternamente italiano, possa essere per loro prova di affetto e di riconoscenza che Fiume perennemente serberà per essi.

È un dovere per gli amici nostri diffondere le notizie pubblicate nel "Bollettino Ufficiale".

Lo sciopero generale

Martedì sera le organizzazioni operaie hanno proclamato lo sciopero.

Già da parecchi giorni la Camera del Lavoro e le Sedi Riunite avevano presentato al Comitato direttivo del Consiglio Nazionale dei memoriali in cui chiedevano una migliore distribuzione dei generi tesserati: cioè il ripristinamento per i salariati in genere delle razioni antecedenti all'attuale riduzione ed a prezzi ridotti. Chiedevano inoltre:

Fissare, come norma comune e obbligatoria per i datori di lavoro, i salari in valuta italiana, pagando le mercedi in lire effettive o nominali.

Stabilire il minimo di salario.

Le Commissioni della Camera del Lavoro e delle Sedi Riunite nella giornata di martedì hanno illustrato questi tre punti, presentando pure una tabella bene dettagliata, con la quale dimostrarono che il minimo di salario, nelle condizioni d'oggi, dovrebbe essere di 15 lire giornaliera.

Il Comitato direttivo del Consiglio Nazionale riunitosi d'urgenza martedì nel pomeriggio, dopo aver esaminate e discusse le domande contenute nei memoriali, ha deciso di accoglierle integralmente, trasmettendo in proposito la seguente comunicazione:

LE DECISIONI DEL COMITATO DIRETTIVO DEL CONSIGLIO NAZIONALE.

«Il Comitato direttivo del Consiglio Nazionale, pertrattando i postulati della classe lavoratrice notificati al Delegato agli Interni da parte della Camera del Lavoro o da parte delle Sedi Riunite, ha deliberato quanto segue:

1) D'accordo col Sindaco, il quale ne assume la responsabilità di fronte alla Commissione agli approvvigionamenti, verrà ripristinata col giorno 8 mese corrente la razione di 300 grammi di pane per persona;

a partire del 16 mese corr., la razione quindicinale di farina da polenta sarà portata a un chil. per persona, semprechè i molini riescano a macinare il necessario quantitativo di granoturco.

2) Si accetta in massima la proposta del Magistrato Civico di dividere dal punto di vista dell'approvvigionamento la popola-

zione in due categorie, assicurando ai meno abbienti i viveri smerciati dal mercato d'approvvigionamento a prezzi ridotti ed elevando per gli altri il prezzo in relazione al costo reale della merce. Una commissione speciale in cui saranno rappresentati tanto gli addetti all'amministrazione pubblica quanto gli operai, stabilirà il limite della rendita che darà diritto all'acquisto dei generi a prezzi di favore.

3) Verrà presa allo studio la proposta già anteriormente avanzata dal delegato agli interni, di decentralizzare la distribuzione dei generi venduti dalla sezione d'approvvigionamento. '

4) Contrariamente al parere espresso dalla Lega dei datori di lavoro, il Comitato Direttivo statuirà con decreto-legge l'obbligo per i datori di lavoro di fissare i salari dei propri dipendenti in lire italiane, con facoltà di pagarli in lire effettive, oppure in altra valuta ragguagliata al corso medio della settimana.

5) Il Comitato Direttivo riconosce che l'attuale salario degli operai non è adeguato alle presenti condizioni di vita: intende perciò fissare un salario minimo e valersi della sua autorità perchè esso venga generalmente adottato».

Queste decisioni furono comunicate verbalmente martedì sera alle Commissioni della Camera del Lavoro e delle Sedi riunite.

Fu deciso lo sciopero generale. Al movimento erano esclusi gli operai addetti ai Servizi pubblici.

La Camera del Lavoro ha inoltre stabilito di proseguire lo sciopero economico, pronta però a scindere la propria azione da coloro che in un dato momento intendessero dare ad esso un carattere politico.

LO SCIOPERO COMPOSTO.

Lo sciopero generale, durato 48 ore, è stato ricomposto giovedì sera alle 21.

È stato ricomposto nelle forme che erano nei desideri di quanti hanno una visione precisa delle condizioni odierne dei viveri e di quanti amano, nelle manifestazioni del proletariato quella dignità o quell'elevatezza che sole possono essere indice di maturità di coscienza.

Lo sciopero di Fiume è trascorso ordinatissimo; non si è deplorato il minimo incidente.

LO SVOLGIMENTO DELLE TRATTATIVE.

Nella prima giornata di sciopero nessuna trattativa vi fu, perchè i datori di lavoro non presero alcuna decisione.

Il presidente della Lega dei datori di lavoro venne chiamato al Comando e il capo di Gabinetto lo mise al corrente dello sciopero e delle intenzioni degli operai, senza però concludere nulla di positivo. Gli operai da canto loro attesero con fiducia, pronti a proseguire la lotta sino alla vittoria completa.

Le sedi delle organizzazioni operaie furono per tutta la giornata frequentatissime. Si formarono, da parte della Camera del Lavoro, squadre di operai perchè la vendita nei mercati d'approvvigionamento avvenisse (com'era stato stabilito) regolarmente e senza incidenti.

Alla sera le organizzazioni operaie e la Lega dei datori di lavoro ricevettero l'invito di trovarsi al Comando per le 9.30 della mattina successiva.

Giovedì mattina si riunirono, perciò, alla presenza del Comandante e del Capo di Gabinetto i rappresentanti della Came-

ra del Lavoro, delle Sedi Riunite, della Lega dei datori di lavoro. Erano presenti per il Comitato direttivo del Consiglio Nazionale i delegati dott. Springhetti e Mini.

I rappresentanti degli operai spiegarono diffusamente le ragioni dello sciopero e avvalorarono, con altri dati, la tabella in base alla quale la richiesta del minimo di salario era stabilita in lire italiane 15.

Il presidente della Lega dei datori di lavoro rispose sollevando numerose obiezioni. Intervenne allora il Comandante, il quale si congratulò con gli operai per la forma dignitosa dello sciopero, soggiungendo che le loro richieste erano giuste. Chiese ai datori di lavoro se ammettevano che le paghe attuali degli operai erano inferiori e di molto alle esigenze della vita; se convenivano che un minimo di salario doveva essere corrisposto, come un minimo di alimenti è necessario alla vita di un uomo.

Avuta risposta affermativa soggiunse che tutta la questione si compendia quindi nel fissare l'ammontare del minimo. Gli operai avevano concretato una cifra da loro richiesta; concretassero anche i datori di lavoro l'offerta.

Il Capo di Gabinetto dette vivace rilievo alla necessità di un accordo, anche in relazione alla situazione della città, che ha bisogno di calma e di concordia per la soluzione finale.

I rappresentanti degli operai ebbero agio di completare minutamente l'esposizione delle proprie ragioni. Fu una specie di conversazione cordiale in cui il Comandante intervenne molte volte e con grande efficacia, in modo che la questione fu lumeggiata in ogni dettaglio. Però dopo che le discussioni s'erano protratte per circa due ore, i rappresentanti dei datori di lavoro dichiararono di non avere pieni poteri per concludere e comunicarono che avevano convocato per il giorno dopo i datori di la-

voro ad una assemblea. Ma il Comandante rispose che l'urgenza non ammetteva dilazioni e che entro il pomeriggio bisognava concludere, perchè altrimenti avrebbe imposto con atto d'imperio il minimo di salario.

Non potendosi giungere a un risultato positivo l'adunanza venne rimandata alle 5 del pomeriggio.

Intanto il Comando mise a disposizione dei datori di lavoro tutti i mezzi, perchè la Lega potesse riunire subito i propri aderenti.

Alle 17 di giovedì l'adunanza venne ripresa, sempre alla presenza del Comandante. Il signor Righini riferì sul deliberato della Lega dei datori di lavoro, che, dopo aver esposto le difficoltà della valuta e delle industrie, proponeva un minimo di 100 corone al giorno.

Gli operai dichiararono immediatamente di non poter trattare dopo questa offerta.

Pure la discussione continuò. Il Comandante esortò i datori di lavoro ad essere compresi dello spirito di sacrificio che gli operai dimostrano da molti mesi sopportando i gravi disagi.

Alla fine il signor Righini a nome dei colleghi propose che il Comandante fungesse da arbitro.

Il Comandante che s'era già messo di accordo con gli operai per un sacrificio ulteriore, fissò il minimo di salario in 13 lire al giorno.

I datori di lavoro dichiararono senza altro di accettare.

Concluso così l'accordo, il signor Righini espresse a nome suo e dei suoi colleghi un ringraziamento al Comandante per l'efficacia del suo intervento, che è riuscito a soddisfare la classe degli operai. Propose in omaggio al Comandante un «alalà», a cui si unirono così i rappresentanti della Camera del lavoro come

quelli delle Sedi Riunite; quindi tutti, singolarmente, ringraziarono il Comandante, che si mostrò lietissimo della fine pacifica e soddisfacente della vertenza.

Subito venne redatto e firmato dai presenti, compreso il Comandante, il seguente concordato:

IL TESTO DELL'ACCORDO PER LA MERCEDE MINIMA.

Fiume d'Italia, 8 aprile 1920.

Dopo le conferenze al Palazzo per concretare la questione della mercede minima, fu stabilito il seguente concordato:

«I rappresentanti del Consiglio Nazionale, delle «Organizzazioni Operaie» e della «Lega dei Datori di Lavoro» riuniti sotto la presidenza del Comandante Gabriele d'Annunzio e mercè i buoni uffici di questi,

esaminate le richieste avanzate dalle Organizzazioni Operaie di Fiume per rendere sopportabili le condizioni di vita della classe lavoratrice;

visti i dati concretati dal Direttore dell'Ufficio d'Approvvigionamento in unione alle rappresentanze delle organizzazioni sudette per stabilire il salario minimo indispensabile all'esistenza di una famiglia operaia;

tenuto conto del decreto-legge del Consiglio Nazionale che stabilisce il pagamento dei salari in lire italiane;

DELIBERANO:

1.°) A partire da domani, 9 aprile 1920, il salario di ciascun lavoratore di età superiore ai 18 anni non potrà in nessun caso essere inferiore al minimo riconosciuto indispensabile per

l'esistenza di una famiglia operaia, fissato in Lire 13 per ogni giornata di lavoro.

2.º) Una Commissione composta di due rappresentanti del Municipio, di due rappresentanti della Camera del Lavoro, di due rappresentanti delle Sedi Riunite, di due rappresentanti dei Datori di lavoro e presieduta da un rappresentante del Consiglio Nazionale verrà nominata entro il 28 coerente con l'incarico di esaminare e dirimere le questioni di carattere generale che sorgessero fra capitale e lavoro.

3.º) La fissazione delle paghe per le varie categorie sulla base del salario minimo è lasciata alla trattazione delle maestranze con i rispettivi datori di lavoro.

Firmati : Klein - Righini - Dott. Springhetti - Mini - Percovig - Marassi - Cattonaro - Quarantotto e GABRIELE D' ANNUNZIO.

Il concordato venne letto nella sera di giovedì ai comizi delle organizzazioni operaie ed approvato fra gli applausi dei lavoratori soddisfatti. Pure alti «alalà» si levarono all'indirizzo del Comandante.

La Camera del Lavoro e le Sedi Riunite decisero quindi immediatamente la ripresa del lavoro.

UN APPELLO DEL COMANDO AI LAVORATORI.

Nelle prime ore del mattino di venerdì il Comando (li Città ha fatto affiggere per la città il seguente manifesto:

Lavoratori!

Le vostre richieste sono state accolte integralmente, mercè il vivo interessamento delle Autorità cittadine e del Comandante GABRIELE D'ANNUNZIO: Voi avete un più copioso razio-

namento di viveri, il pagamento dei salari stabilito in lire italiane, con un minimo di Lire 13 per ogni giornata di lavoro.

Il Comando è lieto della felice risoluzione dello Sciopero Generale, e si compiace con Voi della disciplinata prova di civiltà che avete offerto, facendo sì che il vostro movimento abbia potuto svolgersi e concludersi senza nessun doloroso incidente.

Tornate dunque alla fatica feconda, con la serenità stessa che vi ha assistito nella breve pacifica agitazione, talchè si possa pienamente riconoscere che la Classe Lavoratrice Fiumana ha ben meritato anche una volta della Città e si è dimostrata degna di quei migliori destini che il Comando, con quanti sentono i doveri sociali di quest'ora storica, vuoi concorrere a preparare coi voti e con le opere.

Fiume d'Italia, 9 Aprile 1920.

Il Capo di Gabinetto

ALCESTE DE AMBRIS.

IL COMMENTO DE «LA VEDETTA D'ITALIA.

Sotto il titolo «E avanti» il giornale locale «La Vedetta d'Italia», nel numero di venerdì, così commentava la fine dello sciopero:

Lo sciopero generale è stato composto ier sera con l'accettazione delle richieste degli operai. Era giusto e necessario che si componesse così. A parte certe pretese di carattere politico saltate fuori all'ultima ora e rapidamente rientrate, i cosiddetti «datori di lavoro» han dovuto riconoscere che gli operai han diritto di mangiare, o che per mangiare a Fiume occorre un minimo di mercede press'a poco uguale a quello stabilito. Che se le

condizioni eccezionali in cui si trova presentemente questa travagliata città sono tali da non permettere a tutti di mangiare abbastanza, è giusto che la fame sia distribuita con una certa equità. Nè può valere l'obiezione di chi osserva che lo stabilimento delle mercedi in lire effettive o nominali è impossibile in una città dove circolano corone e dove i proventi del Comune sono limitati. Per comprare bisogna pagare in lire effettive o nominali, e l'argomento ha un valore persuasivo e tronca ogni discussione.

Ma così non si potrà andare avanti? È precisamente quello che dicevamo noi nell'ultimo numero del giornale. Quando si è risolto il problema della valuta, la mercede di 13 lire non è nient'affatto esagerata. Bisogna dunque risolvere il problema della conversione. Come? C'è una sola e unica via da tentare ed è stata indicata. Se si tenta c'è speranza; se si tentenna ancora, la fine è prossima.

* * *

Torneremo domani sull'argomento, con più calma, Per oggi vogliamo limitarci ad alcuni rilievi.

Per due gruppetti politici, quello di certi bolscevichi che obbediscono alla parola d'ordine della Direzione del Partito e parlano, più o meno ben dissimulati, dalle colonne dell'«Avanti!» e del «Lavoratore» di Trieste, e quello dell'arrembatissima guardia pretoriale del signor Zanella, lo sciopero generale doveva essere sfruttato come arme *** [*lacuna*] per ferire al cuore l'impresa dei fiumani. Essi speravano nella reazione armata da parte delle truppe dannunziane e nei conseguenti moti proletari di protesta in Italia. Il tentativo è miseramente e totalmente fallito, anzi rientrato. Gli autori del «disperato appello» non han potuto impedire che i lavoratori fiumani constatassero durante le trattative di ieri, che Gabriele d'Annunzio, il «feroce dittatore», è

tutt'altro che un nemico della classe operaia. Anzi. E i «compagni» del «Avanti!» e del «Lavoratore» possono star certi che l'impresa di Fiume potrà, sì, tragicamente finire per l'esaurimento di tutte le forze materiali; non mai finirà crollando sotto l'urto dei dissensi interni. E questo vale per i proletari non meno che per tutti gli altri.

Dunque avanti. La penosa vita riprende. Il cielo è saturo di nubi e di tempesta; ma il cuore non ci trema: ci insegna a credere che la luce da qualche parte verrà.

Un' altra generosa offerta per la nostra resistenza

Il Segretario del Comitato "Pro Fiume d'Italia" di Torino, Guido Ancona, ha inviato alla Redazione del nostro Bollettino Lire 100.- con la seguente lettera:

Torino, 2 aprile 1920.

Egregio S. Tenente Oraziani V.

Redazione del Bollettino

Comando di Fiume d'Italia.

Ho ricevuto il No. 13 del Bollettino.

Avrei piacere di ricevere qualche giornale della cara città dolente: potrò così maggiormente fare la mia propaganda.

Mi associo all'offerta-protesta dell'egregio avv. Piero Mursich ed accludo vaglia Banco di Napoli 122 B di Lire Cento per la resistenza e pel trionfo della nostra santa causa.

ossequi

Guido Ancona

Segretario Comitato "Pro Fiume d'Italia"

Anche all'amico Guido Ancona vadano i sensi della nostra viva gratitudine per la generosa offerta e per la buona propaganda che sta svolgendo.

Gli amici nostri seguano il nobile e patriottico esempio.

Stampato nella Tipografia de «La Vedetta d'Italia» S. A. in Fiume d'Italia.